

FISARMONICHE FILASTROCCHHE

Un ragionamento sulla "poesia per"

di BRUNO TOGNOLINI

per la rivista "Hamelin", giugno 2011

Dai miei amici di Hamelin mi è stato chiesto di scrivere sulla poesia "per bambini", che è il mio mestiere. Mi verrebbe da cominciare col classico "Tanto si è detto e tanto si è scritto". Ed è vero: io stesso tanto dico e tanto ho scritto. Tanto che, per non ripetermi e citarmi, mi permetto di invitare, chi volesse, a leggere tutti gli altri solenni o scanzonati ragionamenti sulla poesia nel mio sito, www.tognolini.com, dove son disponibili nella sezione "Articoli e saggi". Qui dirò allora qualcosa di diverso. Parlerò di fisarmoniche e di imbuti.

1 . La Fisarmonica di Zio Romano

Zio Romano, il mio "Zio Giovane scapestrato e briccone, adorato e agognato campione", come lo presenta il mio libro "Doppio blu", suonava la fisarmonica, quando io ero bambino, e ora che punta il dito agli ottant'anni ancora la suona.

Suonava indiavolati balli sardi, brani di liscio, il "Carnevale di Venezia", la "Cumparsita", il "Tango delle rose", ma anche twist e rock: e insomma i cosiddetti ballabili, che aizzavano ad alzarsi dalle sedie e ballare grandi e bambini della famiglia.

La fisarmonica è uno strumento a tastiera, ha i suoi tasti bianchi e neri come il pianoforte.

Ma la fisarmonica assai più del pianoforte, per motivi storici, culturali, tecnici, è uno strumento sociale, conviviale. Se un gruppo di persone si trova a star bene insieme, con tempo bastante e buona temperie d'animo, e sa che uno di loro suona la fisarmonica, è facile che gli dica: vai a prenderla, suona, balliamo. Difficilmente potrebbe dirgli: vai a prendere il piano.

2 . Le Filastrocche sono cuccioli di poesie?

Molti negli anni mi han chiesto, e io stesso mi son trovato spesso a chiedermi: perché mi ostino a chiamare le mie poesie "filastrocche"? Queste sono vere poesie, dicono alcuni.

Lasciamo perdere le definizioni tecniche, retoriche o filologiche, che ci lasciano insoddisfatti e talora di stucco, come quella, ahimè, del valoroso Dizionario De Mauro: "*Filastrocca.*

Composizione cadenzata con versi brevi, rimati o in assonanza, solitamente priva di senso compiuto, recitata o cantata spec. per divertire o far addormentare i bambini"

"Priva di senso compiuto"? Mah... Lasciamo perdere queste, cerchiamone altre.

Per anni ho messo in giro nelle scuole una definizione che ora ho scoperto errata. Dicevo, ma sempre con divertita ombra di dubbio: forse le filastrocche sono cuccioli di poesia. Sono poesie da cucciolle. Componenti quindi che, quando crescono (quando cresce chi li scrive?), diventano poesie. Perdono la rima, come i bambini perdono il gioco crescendo. Ma non è vero che i grandi perdono il gioco, né che le loro poesie perdono il suono. Le poesie dei grandi hanno rima e tamburo, solo più complicati, più incerti: come i grandi, che sono più complicati dei bambini, fanno giochi più complicati e incerti. E allora?

E allora non so. Però so che una fisarmonica crescendo non diventa un pianoforte.

3 . La fisarmonica non diventa un pianoforte

Una fisarmonica non è un pianoforte mancato, un “wannabe”, un “vorreiessere”, come dicono gli inglesi per indicare qualcuno che è qualcosa e vorrebbe essere qualcos’altro. La fisarmonica è una fisarmonica e il piano è un piano.

Neanche un fisarmonicista è per forza un pianista mancato, o uno che vorrà prima o poi, crescendo, diventare pianista. Ci sono bambini già pianisti da bambini, come Mozart, e fisarmonicisti ancora fisarmonicisti da vecchi, come Astor Piazzolla.

Alcuni amici scrittori per bambini hanno voluto diventare, essendo cresciuti, scrittori per grandi. E alcuni di loro si sono adirati perché “il sistema”, l’inerzia ottusa del mercato editoriale, a loro dire, non gli permette di diventarlo come vorrebbero. Di sicuro questi amici hanno ragione.

Ma questo cammino di crescita non è segnato, non è prescritto nel genoma dell’artista, non è per tutti fatale e inesorabile. Non possono esistere scrittori e poeti per bambini che voglio proprio fare, e continuare a fare, gli scrittori e i poeti per bambini? Devono essere per forza, se così dicono e fanno, dei “wannabe”?

4 . Tipi di fisarmonicisti e di pianisti

E non è giusto nemmeno dire che i pianisti sono artisti più profondi, più maturi, più musicisti dei fisarmonicisti.

C’è il pianista infinito, immortale, ed è inutile fare i nomi perché son tanti. E c’è il “pianista di piano-bar” di cui canta così bene De Gregori, che ha “sulla punta delle dita poco jazz | poche ombre nella vita”, “che suonerà finché lo vuoi sentire | non ti deluderà”...

Ci sono i finti fisarmonicisti, come certi mendicanti che tormentano penosamente uno strumento prestato. E ci sono musicisti di strada come quello che gettava nello sconforto Joni Mitchell nella canzone “Real Good For Free”: lei guadagna una fortuna a ogni concerto, fra “velvet curtains” e “black limousine”; un giorno va a fare il suo shopping di gioielli ed eccolo lì, all’angolo della strada, che suona da solo, nessuno si ferma. Però un musicista, quando lo sente, lo riconosce: “He was playing real good... for free”. Suonava davvero bene, e gratis.

Ci son musicisti di strada cialtroni e ci sono virtuosi. Ci son pianisti di piano bar e c’è Astor Piazzolla. Allora, è lo strumento che fa la musica? O il suonatore?

5 . Suonare ti tocca, suonare ti piace

“E poi se la gente sa, | e la gente lo sa che sai suonare, | suonare ti tocca | per tutta la vita | e ti piace lasciarti ascoltare”. Così scrive e canta De Andrè del “Suonatore Jones”, e chissà quante volte anche a lui gli amici riuniti avranno detto: dàì, prendi la chitarra.

Che sintesi perfette riesce a fare la poesia: “suonare ti tocca”, “ti piace lasciarti ascoltare”. Ti tocca e ti piace. È la versione più potente che si possa dare del destino del musicista “popolare”.

Il suo gruppo, la sua famiglia, il suo paese, la sua cricca d’amici: la sua comunità (la sua “community”, si direbbe oggi?) sa che lui sa suonare. E quando è il momento, quando occorre, gli chiede di farlo. Ha accettato e accolto, a volte a costi di noie e sopportazioni, di avere in seno un estroso, un artista, un musicista: ha il diritto di chiedergli di suonare. E lui ha il diritto (“ti piace”) e il dovere (“ti tocca”) di farlo. Lo fa “per loro”. Suona per loro.

Suona Per.

6 . Scomuniche e ostracismi

Dai versi scritti e cantati di Fabrizio De Andrè ho imparato la vita, la poca che so, quanto da quelli scritti e stampati di Eliot, Dante, Quasimodo, Borges, Shakespeare, Montale, Ariosto, Pasolini, Ripellino, Pavese, e tutta l'infinita schiera. Una volta mi son trovato a discutere con Davide Rondoni, che diceva: no, De Andrè non è un poeta, è un cantautore. Non bisogna confondere. Ha ragione, il poeta Rondoni: De Andrè non è un poeta puro, è un poeta per canzoni.

Non è Poeta Puro, è Poeta Per.

Arti Pure e Arti Applicate hanno alle spalle un clamore millenario di zuffe, di scomuniche, anatemi, e ostracismi reciproci, fra artisti e maestri insicuri e infelici, mentre ci sarebbe posto infinito per tutti; e talvolta fra artista e maestro nello stesso poeta, mentre c'è posto infinito anche lì.

Ennio Morricone è noto al mondo come "Poeta Per" della musica: compositore di musiche per film. Qualcuno ha mai sentito la sua musica "non-per", la sua musica "pura"? È, almeno per me, inascoltabile: la frontiera più dura e pura (appunto) della musica contemporanea e sperimentale, senza un accordo, una linea melodica, una sequenza che resti in mente da ricantare.

Si dice che in passato Morricone vietasse ai figli di suonare al giradischi le sue musiche per cinema, celebri nel mondo ma che lui disconosceva in casa sua. Ora ha cambiato idea, a quanto pare, dato che porta in giro per i continenti un'orchestra che personalmente dirige, e che non propone i suoi brani "puri", ma quelli "per": l'intero repertorio musicale degli "spaghetti western". Speriamo che finalmente ne sia orgoglioso.

7 . L'orgoglio del mestiere

Perché l'orgoglio del mestiere è importante. La dignità e l'orgoglio. Virtù che vengono cresciute come figli, come alberi, dal plauso: quello pubblico e quello interiore. E se i due applausi non battono concordi, è un deleterio strepito ciò che si forma, una nefasta cacofonia del cuore che può portare addirittura a vergognarsi delle proprie opere. E che peccato, quando poi sono belle!

Lasciamo la musica, torniamo alle filastrocche. In tutti gli altri articoli che ho scritto, di cui facevo cenno, le poesie per i bambini, o filastrocche, vengono specchiate e narrate con diverse figure.

Le *Cinque Esse della poesia*: Senso, Suono, Segno, Sogno, Sorte; che ho derivato dalle Cinque Esse che il meridione d'Italia prescrive agli ulivi: Sale, Sole, Sassi Solco, Scure. E poi ancora: *L'Uccello con Tre Ali*, il Senso, il Suono, la Bellezza: l'ultima ala è la coda, forse, che governa l'altezza del volo. E ancora: le filastrocche come *attrezzini dell'anima*. Non zappa per aprire nel suono il solco al senso, ma *bacchetta del raddomante*, per trovarlo, farlo sgorgare da dove non lo vedevamo. Le poesie come *bastoni per toccare l'invisibile*, per prendere le cose che non raggiungiamo, per indicarle agli altri. I poeti come Pathfinder, *Cercasentieri dell'anima*.

Ma tutte queste storie, mi sono accorto, cercavano di narrare per allegorie il tratto di cammino, il vai e vieni dalla poesia fino al poeta, e da lui alla poesia. Questa volta, in questa rivista sapiente, a quest'età della vita e del mestiere, sto provando a raccontare un'altra cosa, l'altra parte del cammino, che mancava: quello dalla poesia agli altri.

Dalle mie filastrocche ai miei altri.

8 . Poeta compositore di Epipèdi

I Poeti Puri scrivono poesie per la poesia, o per gli altri poeti, a cui le leggono nelle pubbliche reciproche letture, che loro chiamano reading. Fanno benissimo, e io mi auguro che continuino, perché lì, in quel nucleo sparuto di incursori, o almeno in alcuni fra essi, fermenta forse il domani della lingua, i semi fragili dell'invisibile, virus benefici per tutti noi.

I Poeti Per scrivono poesie per qualcuno o per qualcosa di preciso. Filastrocche per i bambini, testi per le canzoni, rap per gli amici dell'angolo del poetry slam, ottave per la Compagnia dei Maggi, slogan per i cortei o – i fratelli passati a Mordor, all'Oscuro Sire – per la pubblicità.

In greco “per” si dice “epi” (per, sopra). Così se la gente greca sapeva che uno di loro sapeva suonare e cantare, cioè era poeta, e se voleva celebrare un matrimonio, una vittoria guerresca o sportiva, o un funerale, chiedeva al poeta-cantautore di scrivere e cantare una poesia per-nozze, in greco epi-talamio, per-vittoria, in greco epi-nicio, per-sepoltura, in greco epi-taffio.

Io in Grecia sarei stato designato scrittore di epipèdi. Poesia epi-paides, per bambini.

9 . L'effetto Baby Shampo Johnson

In vent'anni e finora – li ho messi in colonna per gioco puerile in un unico Doc di Word – ho scritto 1084 componimenti in rima, nella stragrande maggioranza per bambini. E passo passo mi sono accorto che i bambini del “Poeta Per Bambini” sorridendo in punta di piedi si allontanavano, pur rimanendo ben presenti, come misteriosamente sanno fare. I bambini si allontanavano e pareva restare, anno per anno sempre più chiara, la locuzione tronca “Poeta Per”.

Tronca, ma forse, chissà: come un tronco potato, per meglio germogliare.

E germogliare per chi?

Io ho continuato a scrivere per bambini. O almeno con la stessa mano, la stessa maestria, quale che sia, con cui scrivevo e scrivo per bambini. Più di una volta, però, mi è stato detto che quelle filastrocche erano in realtà poesie, e poesie “per tutti”.

È lì che ho scoperto una cosa. Gli adulti, *con la scusa dei bambini*, si concedono belle deroghe fiorite alla legge del disincanto, della scaltrezza, della sapienza sagace e fallace dei grandi; si riappropriano – alcuni, ahì loro, per quel momento solo – di interi acri d'anima perduti. Con la scusa dei cani per strada fanno amicizia con chi, senza cani, non guarderebbero in faccia. Con la scusa dei passeggeri si sorridono. Con la scusa di una sciarpa da tifoso si scambiano segni d'intesa.

Con la scusa del saggio finale dei figli alla scuola cuciono e pittano, incollano e giocano, da spettatori perenni e forzati tornano per una volta attori loro, con altri grandi come loro, insieme.

Il fatto è che non ne possiamo più, semplicemente, del Codice Unico degli adulti disincantati, sgamati, scafati, e non cerchiamo altro che un varco, una crepa per scappare da questa Alcatraz.

Anni fa era venuto di moda lavarsi i capelli col Baby Shampo Johnson. Uno shampo delicato, per i bambini, che andava bene, si scoprì, anche per i grandi. Che potevano trattarsi finalmente con rispetto, affetto, delicatezza, almeno il cuoio capelluto. Con la scusa dei bambini.

Il Baby Shampo Johnson è il nonno dei Poeti per Bambini che diventano Poeti Per.

Ma per chi, davvero, per tutti?

10 . Stringere l'acqua

Una volta, nei dintorni di Agrigento, raccontavo a una mamma, una di quelle in fuga da Alcatraz, che mi portava agli incontri del mattino, l'allegoria delle Filastrocche Imbuti.

Sono imbuti, dicevo, perché dal largo e vasto della ricchezza del mondo, della lingua e dell'anima umana, colano gocce semplici e piccole, commisurate alle bocche piccole dei loro lettori. Cambia la dimensione, non la composizione chimica. Cambia la quantità, non la qualità. Quella mamma mi

raccontò, in cambio, cosa disse la sua bambina un giorno vedendola travasare l'acqua con l'imbutto. Dopo aver chiesto più volte il nome dell'attrezzo, disse: ho capito a cosa serve l'imbutto.

Serve a stringere l'acqua.

A nessuno sfugge l'esplosiva potenza poetica della locuzione. Non si può stringere l'acqua, ci dice la fisica. Dato il rapporto fra superficie alare e peso del corpo, non può volare il calabrone, ci dice la scienza. Ma l'acqua poi nelle bottiglie cola, e il calabrone vola.

La poesia è cibo per pochi, è ambrosia riservata agli dei, ci dice la storia, conferma la scuola, rincara il mercato: non può volare, non può colare.

Ma il compito dei narratori, dei poeti, è di veder le cose come non sono. Il compito degli educatori, ci dice Danilo Dolci, è di educare "sognando gli altri come ora non sono. | Ciascuno cresce solo se è sognato". Vedere le cose come (ancora) non sono, ma non solo nelle poesie che scriviamo: anche nel mondo, dove camminiamo.

E se dunque non fosse così? Se non fosse vero che la poesia è per pochi?

Se si trattasse solo, alla fine dei conti, di acquistare "maestria", diventare maestro d'imbuti?

11 . Utile Bellezza

Arrivato alla fine di questo discorso ballabile su fisarmoniche e imbuti, mi accorgo di non aver detto niente sul "dentro" della poesia: sulla maestria che ogni poeta si conquista, come dice mio padre Eliot, "by strenght and submission". Di non avere parlato di metro e rima, di Senso e Suono, di endecasillabi, piedi e scanzònti. Ho parlato del fuori: del cammino fra la poesia e i suoi lettori. Maurizio Maggiani, ne "Il Viaggiatore notturno", parla di Utile Bellezza (le maiuscole son mie, non ho resistito). Dice che salverà il mondo. Non la Bellezza: l'Utile Bellezza.

Io non so se salverà il mondo, ma potrà servire. Come è servita a me, nella mia vita, l'Utile Bellezza profusa da De Andrè, insieme a quella di tutta l'angelica schiera che non sto a rielencare.

E allora basta, ciò che è preso va reso, tutto qui.

Così ho scritto, per chi mi chiedeva qualcosa, o per qualcosa che mi pareva Utile e Bello, e che in tal caso mi chiedevo io da me. Ho scritto rime per il compleanno della sorella, per le nozze dell'amica, per le elezioni e i ballottaggi e i referendum, per le giostre di Antonio Catalano, per gli spettacoli di fine d'anno delle elementari, per i problemi dei librai amici, per i prof che vanno in pensione, per sei anni di Festival Tuttestorie, per un anno di terza pagina de l'Unità, per una parete del Reparto Ostetricia di Carpi, per le magliette dei festival estivi, per certe merendine della Coop, per una scuola di Reggio Emilia che si chiama Anna Frank, per la Melevisione (470 filastrocche)...

Di fronte a certe richieste ho vacillato: per un bambino morto a undici mesi... Chi sono io, mi son chiesto, per fare rime di questo? Sono solo canzonette, mi son detto. Ma poi mi son ripetuto: se la gente sa, e la gente lo sa... Quello mi è stato chiesto? Il mio dovere era sedermi e scrivere.

Io non sono un pianista, non si deve venire al concerto. Suono la fisarmonica, me la porto dietro a tracolla, vengo io. A governare il fronte con la Poesia Pura dei Padri, al vai e vieni su quel tratto del cammino, all'imbutto che lo amministra, ci penso io.

Voi ditemi solo: cosa volete dalla poesia? Che cosa serve?

(16.559 battute)